

I biglietti d'invito di Paolo Fabbri

di Stefano Traini

Università degli Studi di Teramo

Biglietti d'invito. Per una semiotica marcata

Paolo Fabbri

Milano, Bompiani, 2021, pp. 410, € 22,00

Biglietti d'invito per una semiotica marcata è la prima raccolta di scritti di Paolo Fabbri pubblicata dopo la sua morte, avvenuta il 2 giugno del 2020. L'ha curata per i tipi di Bompiani Gianfranco Marrone, allievo storico, collaboratore e amico di Fabbri, nonché erede designato della sua biblioteca (già approdata a Palermo e custodita dal Circolo Semiologico Siciliano a Palazzo Tarallo). Il volume è organizzato in quattro sezioni. Nella prima parte, *Affondi sul presente*, sono raccolti saggi su temi d'attualità come il pettegolezzo, le parolacce, Wikipedia, gli zombi, i tatuaggi, il jazz. Nella seconda parte, *Confabulazioni e discorsi*, si entra nella teoria dei linguaggi con riflessioni sull'enunciazione, sul discorso scientifico, sulla semiotica delle tracce, sulla glossolalia. Nella terza parte, *Sguardi testuali*, arrivano le analisi vere e proprie, e sul tavolo del semiologo vengono smontati il testo del *Va' pensiero*, un episodio di Tex Willer, oggetti vari come bastoni, cappelli e penne, i ritratti di Arcimboldo, la celebre esplosione finale di *Zabriskie Point* (Antonioni) nonché *Skyfall*, pezzo pregiato della saga cinematografica di James Bond. Infine nella quarta parte, *Dialoghi*, Paolo Fabbri si confronta con alcuni intellettuali suoi compagni di strada, tra cui Umberto Eco e Roland Barthes. Leggendo si ha l'impressione di entrare in stanze della cultura eterogenee e anche molto distanti tra loro, ma ciò che resta sempre riconoscibile è lo sguardo, o meglio il metodo, che per Paolo Fabbri si identifica con la semiotica. Nella postfazione Gianfranco Marrone ricorda che Fabbri – specialmente negli ultimi anni – insisteva molto sulla necessità di una semiotica “marcata”: una semiotica riconoscibile, con una vocazione empirica, un metodo e delle procedure di analisi. Una semiotica marcata ma non chiusa né esoterica, e lo stesso Eco riconosceva che a fronte del suo orientamento testualista e metodologico, Fabbri non aveva mai ecceduto in tecnicismi e modellizzazioni. Il metodo di Fabbri è “ben temperato” perché è una giusta combinazione di immaginazione e di rigore (è stata pubblicata da poco anche la sua ultima intervista rilasciata a Pino Donghi: *Rigore e immaginazione. Percorsi semiotici sulle scienze*, Mimesis). E anche quando non schiera l'artiglieria pesante delle categorie più tecniche, lo sguardo resta sempre semiotico, orientato quindi ai

sistemi e ai processi della significazione e attento alla narratività, alle traduzioni intertestuali, alle passioni.

Così quando parla delle voci e dei pettegolezzi, esorta ad analizzare i racconti che possono racchiudere. L'ingiuria è vista soprattutto attraverso il suo gradiente d'intensità. Wikipedia lo attrae perché con il suo carattere rizomatico e metamorfico mira più alla comunicazione che alla conservazione del sapere. Gli zombi – descritti attraverso numerosi film e libri – emergono per il loro carattere di gruppo, e quindi come buon modello di collettività democratica (a differenza per esempio dei vampiri). I tatuaggi sono osservati in quanto segni tegumentari che hanno un significato individuale e sociale e che inglobano le sequenze delle prove narrative: il dolore preliminare, la realizzazione della marchiatura, il riconoscimento altrui (sanzione). Persino l'improvvisazione jazz viene descritta nel suo carattere narrativo e colloquiale. Per analizzare Pinocchio, Fabbri decide di partire dalle traduzioni del testo (precedenti della tradizione, spettacoli teatrali, trasposizioni filmiche) per meglio capire le strutture profonde. In un saggio esemplare (scritto in collaborazione con Bruno Latour) analizza un testo scientifico con precisione endoscopica e mostra come gli effetti di verità siano prodotti da una serie di riferimenti interni ad altre fonti: sotto al *report* scientifico non ritroviamo dunque la natura, ma continui riferimenti ad altri testi (la retorica della scienza). La glossolalia, con la sua mancanza di senso, è affascinante – come aveva già rilevato Michel de Certeau – in quanto forma di comunicazione che sfugge al controllo del potere, ma poiché irrompe in determinate situazioni (per esempio i rituali estatici evocati da Paolo di Tarso nelle sue lettere) è necessario secondo Fabbri analizzarla in una prospettiva etnografica. Quando affronta il tema dell'identità, il nostro ricorda che le culture vivono di mescolanza, contaminazioni e traduzioni, e che sono le traduzioni imperfette quelle che arricchiscono le lingue e le culture (come diceva Lotman). Persino quando deve analizzare un oggetto banale come un cappello, Fabbri lo osserva – semioticamente – in rapporto ad altri elementi presenti e assenti, paradigmaticamente e sintagmaticamente: i capelli, la parrucca, i codini, i colletti, le cravatte.

Lo stile di Fabbri è particolarissimo: evocativo, allusivo, sintetico, quasi sincopato. È frequente il ricorso alle etimologie, che a volte confermano una tesi ma spesso disorientano aprendo nuove direzioni di senso. Accostamenti e giochi di parole diventano talora pirotecnici e sembrano delle logomachie. Alcune linee di ragionamento vengono intraprese e interrotte ma lasciano traccia nel complesso dell'argomentazione. Il lettore deve cooperare attivamente quindi, ma in cambio davanti a lui si dispiega una quantità smisurata di spunti, idee, pensieri, riferimenti. Non mancano, naturalmente, frammenti di dialogo con l'amico-avversario Umberto Eco. Stefano Bartezzaghi, nella prefazione al volume, ricorda che al Dams di Bologna, nella sede storica di via Guerrazzi, da una parte del corridoio c'era l'Aula A, dove Eco insegnava la semiotica più istituzionale (i concetti di base, i padri fondatori, i precedenti filosofici), dall'altra parte c'era l'Aula C (pare affrescata da Andrea Pazienza), in cui Fabbri analizzava le notizie giornalistiche e altre forme comunicative attuali con gli strumenti della semiotica testuale. Quelle due aule e quella opposizione topologica assumono ancora oggi una valenza simbolica: da una parte una semiotica storico-filosofica, dall'altra una semiotica metodologico-analitica. I due "amici-avversari" non hanno mai smesso di polemizzare, per nostra fortuna. E in un bel saggio di questo volume Fabbri dice che le tracce degli animali possono sì indicare dei significati per via inferenziale (come ben sa il Guglielmo da Baskerville del *Nome della rosa*, il quale immagina il cavallo dell'abate forte dell'esperienza dello *Zadig* di Voltaire), ma se vogliamo distinguere – per esempio – le tracce del cane da quelle del lupo, dobbiamo fare delle analisi

comparative: paradigmatiche e sintagmatiche. Ci accorgeremo allora che il percorso del lupo è più rettilineo e regolare rispetto a quello più ondulato del cane. Nel palazzo di via Guerrazzi risuonano ancora gli echi di antichi duelli.